

Maurizio Chierici

**IMPERIA** Nella tradizione mediterranea la figura del padre trascende il legame di sangue e diventa l'esempio che guida la famiglia: ne determina la continuità morale con un'autorità che pretende rispetto. Quante storie e quanti film da «Onora il padre» a «Io ero tuo figlio» quasi metafora di Imperia dove, purtroppo, la saga s'interrompe. Un padre viene epurato da morto. Il grande figlio ne ha cancellato il nome dalla targa che fino a qualche anno fa annunciava: «Democrazia Cristiana - Sezione Ferdinando Scajola». Sede provinciale personalizzata dagli eredi come usava nella prima repubblica. L'indicazione Dc ha lasciato il posto al movimento Amministrare Imperia durante le elezioni comunali 1995 mentre la politica delle delusioni e delle sconfitte minacciava l'ambizione di un signore avviato a diventare profugo nei giardini di Arcore. Padre che ormai ingombrava e il ricordo sopravvive nella tenerezza della famiglia, ma era difficile dipingerne il nome nell'insegna di Forza Italia. O dedicargli un torneo di calcio come fa il Cavaliere che affida a Gattuso e Costacurta la conservazione della memoria di Luigi Berlusconi. A Imperia non si può. A chi riposa nel composanto è vietato cambiare tre partiti in dieci anni. Solo i vivi ne hanno permesso.

La fede democristiana di Ferdinando Scajola poteva sopravvivere nella memoria dei Popolari, radici ed amicizie di

una vita che non lascia dubbi. Purtroppo la fedeltà alla sua coerenza avrebbe obbligato i figli a mettersi da parte. Vestiti come prima non potevano stare a galla. Meglio tirarlo via.

«Dove sono finite le immagini che celebravano Ferdinando Scajola?», chiedo a Paola, ragazza di Forza Italia. Spegne il sorriso e risponde: «Sono qui da poco, non lo so». Come mai l'ufficio ha cambiato nome quando è arrivata Forza Italia? La segretaria storica dell'onorevole Claudio Scajola mi tiene sull'uscio

che divide le stanze pubbliche dalle stanze private. Socchiuso, appena uno spiraglio per far passare la voce. «Mi scusi, di là ho gente...». E lo spiraglio diventa un muro. Gli ingressi sono separati. L'ex sede Dc, ex sede Amministrare Imperia, nuova sede Forza Italia, si raggiunge dopo un po' di scale al primo piano di un palazzo. Se i nomi cambiano, titolare resta sempre Claudio Scajola figlio piccolo del genitore dimenticato. Entrata libera per tutti, accolti da poster che sbiadiscono sotto vetro: «Unisciti a noi per resistere a questa sinistra pericolosa per l'Italia, per la democrazia, per la libertà». Ma l'ufficio dei bisbigli ha un'entrata laterale dove la porta gira senza scricchiolii davanti alle pompe di un distributore. Chi contava e chi conta - non importa il distintivo all'occhiello - entra ed esce da qui. I peones degli stanzoni non lo vedranno mai. Il manifesto che spaventa con l'apocalisse della sinistra è solo per loro. Perché Claudio Scajola, otto anni fa, attraversava le stesse stanze con pensieri amichevoli verso gli ex comunisti, non importa se il muro di Berlino era appena caduto. La crociata che imponeva Berlusconi nella prima campagna elettorale gli doveva sembrare fuori luogo. Lui sapeva di potersi fidare. Col pragmatismo del politico di razza, alla vigilia di una complicata riconferma a sindaco, era andato in pellegriaggio a Genova per mettersi d'accordo con i Ds. Non voleva trattare in loco: troppe spiegazioni lo avrebbero imbarazzato. Proposta semplice. La minaccia che incalza la democrazia comunale si chiama Forza Italia. Il candidato del centro sinistra non ce la fa. Solo io posso sconfiggere il nemico. Mettiamoci d'accordo. «L'avversario», correggono a sinistra. Nemico o avversario non fa differenza, bisogna metterlo sotto. La rapidità bellica è virtù riconosciuta a Scajola. Il «nemico» era una signora architetto sponsorizzata da Giovanni Cozzo, da sempre presidente della Camera di Commercio: come tutti, ex democristiano ormai scivolato nella migrazione light di Casini e Buttiglione con l'aplomb di nababbo della Riviera di Ponente. Mette in pista Paola Muratorio che gli ha inventato Porto Sole (del quale è gestore) e ha fatto nascere San Lorenzo al Mare, rifugio per le barche che costano di più; candida la Murator-

io, deve avergli detto. E il Cavaliere manda un suo uomo ad indagare. Torna con osservazioni che ancora condivi-

Manfredi, cinque volte in parlamento per la Dc, presidente della commissione finanza e due legislature da sottosegretario. Tavian lo osteggia perché fa concorrenza agli Scajola. Oggi è presidente dell'istituto storico della Resistenza e sta con la Margherita. «Claudio è più bravo del padre. Più tenace e lavoratore instancabile nell'organizzazione del partito. Ha trapiantato l'esperienza Dc in Forza Italia. Berlusconi ne aveva bisogno per dare un minimo di dignità alla creatura di plastica». Mauro Torelli, già segretario provinciale Pci, in parlamento nella poltrona di Natta, ricorda le arrampicate degli Scajola con parole quiete. Non gli piacciono le polemiche: «Adesso, a cosa servono?». Nel '96 Scajola va in parlamento vestito d'azzurro. Solo un anno dopo l'accusa di fascismo e la minaccia di querela per averlo paragonato al signore di Arcore. Una volta Natta l'aveva incontrato alla pensilina degli autobus. Il vecchio professore risponde al saluto, ma non lo conosce e chiede a un amico: chi è? «Non uno dei nostri ma neanche uno degli altri».

«Con Scajola ci si sbaglia sempre. Sempre silenzioso come un gatto fino a quando sente di maneggiare con sicurezza il potere. E' il lato debole: allora si lascia andare. Diventato ministro, noi che lo conosciamo bene, ci siamo preoccupati: quanto durerà? E' durato fino a quando ha brontolato su Biagi le cose che davvero pensava. L'onnipotenza lo rendeva sicuro. Corriere della Sera e Sole 24 ore non sono giornali comunisti. Allora ci si può confidare».

Purtroppo mi è proibito annotare il nome di chi gli è davvero vicino. Opinione che Francesco Bianchi, il giornalista che ne cura le relazioni locali, in fondo condivide: «E' una piega del suo carattere: non nasconde mai ciò che ha dentro. All'improvviso si accende. Quando era sindaco ha dato una ripassata anche a me».

La crisi nella quale sta rotolando dentro al «suo» partito, scioglie le lingue di amici per anni taciturni. Raccontano della guerra sommersa con Dell'Utri il quale gli ruba sette consiglieri regionali e raccomanda la devozione di Bondi a Berlusconi: «Come si fa mettere al posto di Claudio un tipo così?». Indignazione di chi è vicino all'ex onnipotente che ingriscisce. Poi le scaramucce col Pisanu che gli ha preso il posto al Viminale e ordina inchieste sullo smaltimento di rifiuti, miliardi tra Imperia e Sanremo ad imprese con strani prezzi e insolite amicizie. Poi la rete immobiliare dei soliti noti programma Imperia 2 e trasforma la città in un cantiere, gru e impalcature ovunque. Il ministro non c'entra, ma il comune e la provincia sono «suoi» e suoi tanti amici che ricostruiscono il ricostruibile cominciando dal palazzo programmato al posto del teatro Rossini.

Il Cavaliere era venuto a dare lustro alla campagna elettorale dello Scajola 2000. L'elicottero Mediaset ondeggiava sul campo d'atletica nell'applauso di una folla giacca e cravatta. Solo i due protagonisti hanno diritto al casual, maglione e maniche di camicia. E' il momento più alto dell'identificazione di Scajola col leader massimo. Distribuisce una biografia, versione in bianco e nero della «Storia Italiana» di Berlusconi. Testi di Andrea Orsini e Luigi Giglio, libro introvabile. L'ultima copia la custodisce Giglio, vecchio giornalista della Gazzetta del Popolo al quale manca il cuore di affidarla alla fotocopiatura. Non se la sente di squartarla. Anche Francesco Bianchi, e altri fedelissimi giurano di averla perduta. Recupero «Claudio Scajola, la politica del fare» con sotterfugli carbonari. Sotto la copertina azzurra, le prime righe assicurano che Scajola non ha mai fatto politica «vendendosi a qualsiasi causa», abitudine di mercenari che scalano il successo «qualche volta per arricchire». Lui appartiene agli uomini che «credono nel impegno civile». L'immagine festosa con Berlusconi, privilegio dell'essere scamicciati sul campo dell'atletica, è l'ultima pagina del volume.

Sono giorni complicati per il ministro di fascia B. Ha cambiato idea su Berlusconi? Bianchi ha la giusta intimità per rispondere. «Lo stima moltissimo. Dice che ha una visione chiara del fare. Se non fosse per le remore attorno, avrebbe già realizzato ciò che pensava. Io qualche, invece, dubbio ce l'ho». Ci ripensa e più tardi telefona. Vuol ritoccare il giudizio che lo riguarda: «Meglio mettere così: io, magari, posso aver qualche dubbio». Chissà perché questo bravo giornalista ha dato le dimissioni dalla massoneria per non diventare doroteo.

Tempi duri per il rampante ligure. Dopo il caso Biagi torna al governo. Ma in un ministero di serie B

## Quando il padre unì la città

Imperia è una città nata 80 anni fa riunendo in un solo comune undici municipi. I più importanti: Oneglia e Porto Maurizio, vocazioni diverse. A cavallo del '900 Oneglia era una città che guardava al futuro: porto, ferriere, il primo oleificio industriale italiano della famiglia Novaro. Mario, il manager, aveva studiato filosofia a Berlino. Infilava fra le damigiane da spedire ai compratori, una rivista letteraria «La Riviera Ligure». Ospita anche le poesie del fratello, Angelo Silvio Novaro, quello della «Pioggerellina di Marzo», e racconti di Edmondo De Amicis, gloria della città: è nato sul porto. Città socialista. Il Mussolini rosso arriva come insegnante in una scuola per

bambini ritardati. Il giornale socialista sul quale scrive è «La Lima». Quindicimila abitanti che non riescono a coprire tutte le richieste di lavoro. Accorrono «emigranti» dalla montagna e dalle spiagge attorno.

Porto Maurizio ha sempre preferito l'autorità della burocrazia. Sede di prefettura, comando carabinieri e ogni ufficio di stato. Più grigia, ammanicata con poteri lontani. Differenze di ieri; oggi le due città si somigliano. Quando Ferdinando Scajola arriva nel '45 prende casa nel punto dove i vecchi confini si toccavano. Ecco perché a differenza di gran parte della gente che ancora distingue - «sono di Oneglia», «abito a Porto Maurizio» -, gli Scajola hanno sempre detto: siamo di Imperia. E il Claudio Scajola sindaco, nel '92 è riuscito a far cessare il fuoco nella guerra fra i due patroni - San Giovanni e San Maurizio - scegliendo un terzo santo: Leonardo, minore francescano del diciottesimo secolo, inquisitore senza tenerezze che ha «codificato la Via Crucis».

m.ch.

# Le giravolte del piccolo re di Imperia

rio a primo cittadino perché gli Scajola in fondo non gli piacciono. Politici di professione fin da bambini, di un rampantismo che ammette un solo dogma: mai accettare una leadership diversa dalla loro famiglia. E si scatenano contro gli altri Dc della città (come l'ex partigiano Viale) i quali non si arrendono alla logica del far politica solo in termini di gruppo di potere. Ma quel viaggio a Genova sconsola la speranza dello Scajola che voleva restare sindaco e mendicava alleanze. I rossi importanti ascoltano incuriositi e subito lo scoraggiano: «Non se ne parla nemmeno...». Anche gli imprenditori amici (Carli e Isnardi) scuotono la testa: con la sinistra non ci stanno.

Deve farcela da solo e si batte con orgoglio. Ricordando gli insegnamenti del padre, chiude la campagna elettorale con una scomunica ormai mito nella storia della città. Colpisce Forza Italia, e le truppe raccolte attorno alla signora architetto, nel comizio di chiusura. Parole che suonano nella piazza e arrivano fino ai nostri giorni sui manifesti sopravvissuti in qualche angolo di muro: «Sono solo fascisti...». Voce decisa, non teme smentite. Lui sa. Purtroppo perde e deve tornare a un lavoro qualsiasi (per quindici giorni) nell'ufficio della giovinezza: funzionario Impdap. Poltrona poco frequentata dopo il 1975, se non nel limbo d'attesa della sentenza che l'ha proscioltto definitivamente dall'accusa ingiusta (più 70 giorni a San Vittore) dell'aver maneggiato tangenti nello scandalo del casinò di Sanremo. Gestione delle roulette contesa tra il conte Giorgio Borletti (con alle spalle i socialisti) e Michele Merlo, aureola di ombre siciliane. C'è di mezzo l'assessore Gianni Giuliani il quale non risponde e diventa

invisibile: sparisce nel nulla. All'estero, giurano amici e parenti. Ma per 30 mesi pare non si sia mai mosso da una casa accogliente, centro città. Risputa quando la prescrizione lo salva. Per rifarsi una verginità segue Claudio Scajola in Forza Italia. Oggi presiede la Provincia mentre anche la questione del casinò è per sempre risolta. Appena Scajola si insedia nella grande politica, sollecita e tutela il passaggio della gestione al Comune di Sanremo, mani forziste. Per caso diventa amministratore delegato Martinelli, cognato di Isnardi: assieme a Carli, altro re dell'olio, è amico inseparabile e sostenitore di Scajola. Del resto Imperia non è diversa da ogni altra provincia italiana: amici, cognati, cugini, compagni di barca e di tennis si dividono banche, cariche politiche, sollecita e controllo di giornali e Tv locali. L'invito del Papa a rafforzare la famiglia è preso sul serio come nessuno immagina da chi manovra gli affari nelle piccole città.

La famiglia Scajola è cresciuta unita nell'impiego pubblico e nella vocazione politica. Il padre arriva da Roma appena la guerra finisce. Direttore dell'Inps antifascista che ha conosciuto De Gasperi. «Mussolini lo aveva mandato in una specie di confino, ma senza fargli perdere il posto...». Resistenza insolita raccontata da Francesco Bianchi: è stato bravo giornalista al Secolo XIX, iscritto al Pci, animatore alla Camera del Lavoro, perfino massone, ma se ne è andato «per non obbedire all'ordine della loggia che volevano votassimo Dc». Adesso cura l'immagine locale dello Scajola importante. Forza Italia è la nuova vocazione. «Appena arrivato ad Imperia Scajola padre organizza la Democrazia Cristiana». Mette in fila i voti e li offre a Tavian, vicere della Liguria. Claudio riceve il battesi-

Claudio Scajola  
Filippo Monteforte/  
Ansa

mo fra le braccia di Maria Romana De Gasperi e quando il vescovo lo cresima, ecco il Tavian padrino alle sue spalle. Insomma, destino già scritto all'ombra di alte autorità del partito che ingiungono ai democristiani del luogo.

Gli Scajola hanno regalato tre sindaci alla città. Il padre scivola sulla banalità del raccomandare il cognato nel percorso a primario: lo costringono alle dimissioni anche se nega l'intrigo. L'impegno dei figli diventa vendicare l'agguato delle correnti Dc. E Sandro, fratello grande, è il secondo Scajola con la fascia tricolore. Rigorosamente democristiano e antifascista, lascia il comune per andare a Roma, due legislature da onorevole. Adesso guida la Camera di Commercio. Marco, suo primogenito, capeggia la terza generazione degli «scajolini», come sorridono ad Imperia: già capo gruppo Forza Italia in comune, studia con profitto da sindaco. Non c'è il tre senza il quattro.

La politica raggiunge Claudio sui banchi del liceo. «Alle medie era timido. Non diceva come adesso... Io ho pensato...». Io ho pensato...? Ascoltava gli altri compagni, soprattutto se si chiamavano Franco Carli e Pietro Isnardi, famiglie



Sei ore in trasmissione con allusioni alla vicenda del sondaggio. Poi in chiusura il monologo involuto, in cui guarda caso non risparmia questo giornale

## Bonolis in tv dice «Basta». Ma solo all'«Unità»

Natalia Lombardo

**ROMA** Macché Basta a Berlusconi, censurati nomi e cognomi nelle proteste delle famiglie, Paolo Bonolis dice Basta all'Unità. Il quotidiano lo accusa di megafonare il governo? In compenso il conduttore e tutto lo staff di *Domenica In* hanno messo il silenziatore ai «Basta» dei telespettatori. Cancellati i destinatari e pure i «disagi reali». Non solo sono spariti i nomi e i cognomi (chi ha da dire qualcosa aspetti di votare, dice Bonolis), ma è stata azzerata anche la classifica nella puntata di ieri, pompata proprio sulla polemica nata domenica scorsa.

Cestinate le migliaia di e-mail che devono aver rincarato la dose di quei Basta a Berlusconi. Non sapremo mai quanti sono. Sulla lavagna ci sono solo cinque Basta di autodifesa per la Rai: «Basta

esagerazioni della stampa», segue un «basta alle strumentalizzazioni», «basta con chi vede complotti» (ancora l'Unità?), «basta con i nomi e cognomi», in testa un bel «Basta e basta, riprendiamoci *Domenica In*».

Insomma, quanta cagnara per nulla. Basta con questi giornali che «lanciano strali». Il conduttore ne cita solo uno e impappocchia: «L'Unità, che esagerazione. Lunedì titola "Bonolis fa da megafono al governo", martedì "fa il megafono dell'opposizione", poi quello della gente...». Il qualunquismo romanesco torna utile: «Ma che ce devo fa' co' sto megafono io?».

Meglio censurare ciò che pensa davvero la Gente, meglio narcotizzare le famiglie per cinque ore col solito pastone in salsa kitch tra false regine egizie (che mettono Sharon tra i Faraoni), gocce di buonvolontà per il Bambin Gesù, demenzial quiz,

pance in crescita, omaggi interisti e divani telepromossi (Costanzo si è rifatto con Totti). La «Finestra sui disagi» è stata chiusa anche quella, perché è ovvio che le proteste sono mirate. Il gioco va avanti, ma su che? Nel monologo finale Bonolis fa il predicazzo: «Qui nessuno è schierato da una parte o dall'altra. La politica è una cosa importante. Fare nomi e cognomi è uno sbaglio anche perché ci sono sedi istituzionali per farlo. Sicuramente c'è un disagio nella politica ma non vorremmo strumentalizzazioni della trasmissione».

Così, tra le «migliaia di telefonate» (le e-mail sono troppo di sinistra?), sono state estratte delle gocce di dolore che affogano nella melassa qualunquista precotta dagli autori: «Mio figlio handicappato non può vincere i concorsi», «basta con i medici che si sentono famosi e giocano con la vita delle persone», «Basta stare da sola», piange una

ragazza... Altro che «pugno nello stomaco», il «basta» più forte, purtroppo ovvio, è quello «alla Prova del cuoco tutti i giorni, non abbiamo i soldi per mangiare».

Cinque ore di falsa suspense per una sorpresa che non c'è. Negli ultimi 56 secondi, alle 19, 50, Bonolis fa la parte del perseguitato: «Che incubo questa settimana, tutti noi tappati in casa». So' soddisfazioni, però. È andato da Vespa e ha scoperto che sotto un neo ha un «chip per attivare il Ding Dong quando ha un problema e fa entrare tre sottosegretari...». Allegriaaaa, dice Bonolis allegro per «il tele amplesso di 5 ore». Lo coglie in fallo il Codaccons che pensa a un esposto alla Procura: «Ha fatto il furbo ma ha ceduto al ricatto della politica», ha cambiato in corsa le regole del gioco «annullando il diritto dei teleudenti di dire basta». Che fine hanno fatto le telefonate a pagamento e le e-mail?

Tempi duri per il rampante ligure. Dopo il caso Biagi torna al governo. Ma in un ministero di serie B